



# Economia Aziendale Online

## Economia Aziendale Online

Business and Management Sciences  
International Quarterly Review

*Mercato, Stato, Bene Totale e Bene Comune*

Egidio Rangone

Pavia, March 2013  
N. 3-4/2012

[www.ea2000.it](http://www.ea2000.it)  
[www.economiaaziendale.it](http://www.economiaaziendale.it)



PaviaUniversityPress

Electronic ISSN 2038-5498  
Reg. Trib. Pavia n. 685/2007 R.S.P.



## Mercato, Stato, Bene Totale e Bene Comune

Egidio Rangone

---

### Abstract

There are two parts to the work.

In the first part the author highlights the function of the market in a capitalist economy, with the attendant economic, social and political implications. This part deals with the limits of the analyses of the predominant economic theories of the last twenty years. These theories are characterized by a strenuous and rigorous defense of the free market that emphasizes the most positive aspects of the latter and justifies the bottlenecks a free market can create in a world context marked by a globalized and unregulated financial system. At the same time focus is directed at the need to deeply reconsider the sense of a government “presence” in a historical period such as the present one. The severe crisis underway, which has called for decisive government intervention – at the world level – to counter problems not always economic-productive in nature but very often eminently speculative, has led to the need for a positive rethinking of theories often too hastily stored in the attic. This viewpoint thus underscores the Market-State as well as Economic-Political pairings as two sides of the same coin.

The second part of the work considers the two concepts of Total Good and Common Good, examining their most salient features. The former directly stems from the dominant position of capitalist firms as such, marked by the most unrestrained individual and utilitarian interests and by egoism – today we would even say greed. The latter derives from the evolution of the civil market economy that arose in Italy at the end of the 11<sup>th</sup> century, which implied the impossibility of sacrificing the good of one social group or even individual for the advantage of another social group, which goes back to the topic of value and relational goods.

The work ends with a firm call to reconsider economics as a strictly social science.

---

Il lavoro consta di due parti.

Nella prima l'autore mette in risalto la funzione del mercato in una economia di stampo capitalistico, con gli annessi risvolti di quest'ultimo a livello economico, sociale e politico. In questa parte vengono rimarcati i limiti delle analisi delle teorie economiche dominanti di questo ultimo ventennio, caratterizzate da una strenua e rigorosa apologia delle posizioni del libero mercato, tendenti a porre in risalto gli aspetti più positivi dello stesso ed a giustificare le strozzature che un libero mercato può comportare in un contesto mondiale, corroborato da una finanza globalizzata e senza regole. Parallelamente si è sottolineata la necessità di riconsiderare a fondo il senso di una “presenza” dello Stato in un momento storico quale quello attuale. L'acutissima crisi in atto che ha richiesto imperativamente l'intervento dello Stato – a livello mondiale – per salvare realtà non sempre di natura economico-produttiva ma troppo spesso di natura eminentemente speculativa, ha comportato la necessità di un positivo ripensamento di teorie troppo spesso riposte frettolosamente in soffitta. Una visione questa, quindi, che sottolinea i binomi Mercato-Stato nonché Economia-Politica quali due rispettive facce della stessa medaglia.

La seconda parte del lavoro prende in considerazione, esaminandone le caratteristiche più salienti, i due concetti di Bene Totale e Bene Comune. Il primo quale diretta derivazione dell'imporsi della società capitalistica in quanto tale, contraddistinta dall'interesse individuale, utilitaristico e dall'egoismo – oggi diremmo pure ingordigia – più sfrenati. Il secondo quale concetto che promana dalla evoluzione della economia di mercato civile, sorta in Italia alla fine dell'XI secolo, che propone l'impossibilità di sacrificare il bene di un gruppo sociale o anche di un singolo individuo per avvantaggiare un altro gruppo sociale, riprendendo quindi la tematica dei valori e dei beni relazionali.

Il lavoro si chiude con un fermo richiamo a riconsiderare la scienza economica quale scienza rigorosamente sociale.

---

**Keywords:** capitalism, market, State, world finance, globalization, globalization, total good, common good.

---

Egidio Rangone  
University of Oradea  
E-mail: [egidio@rangoneconsulting.com](mailto:egidio@rangoneconsulting.com)

## 1 – Mercato e Stato

Nel Capitolo 5 del mio Volume *Lo spirito dell'economia* (2011), dedicato al rapporto tra Economia e Politica ho cercato di sottolineare quanto le stesse siano interdipendenti l'una all'altra tanto da titolare il Capitolo ECONOMIA E POLITICA – DUE FACCE UNA STESSA MEDAGLIA.

Lo stato di ubriachezza al quale ci avevano abituati Milton Friedman e i suoi *Chicago Boys* per l'assoluta e puntuale richiesta di libertà da attribuire al Mercato, mostro sacro, da porre su di un indiscusso piano superiore, ci hanno fatto dimenticare con troppa facilità ricette di tempi precedenti più aderenti alla realtà, forse meno fiduciose nelle capacità autoregolatrici del Mercato e sicuramente indirizzate a considerare una maggiore capacità dello Stato nel temperare gli scompensi derivanti dall'azione di un mercato lasciato selvaggiamente libero.

I disastri conseguenti a questa corrente di pensiero sono emersi con la crisi evidenziata nella storia dell'ultimo triennio e i devastanti prodromi – qualora ne fosse stato necessario – sono stati messi in luce, tra altri, da un recente saggio di una non economista ma comunque, lucida e puntigliosa scrittrice, alla lettura della quale facciamo esplicito rinvio (Klein, 2007).

Abbiamo ahimè dovuto prendere atto nei mesi successivi all'appalesarsi della crisi, che l'unico modo per evitare che le affezioni finanziarie non attaccassero quanto di buono poteva rimanere del sistema capitalistico, è stato rappresentato dall'intervento di salvataggio di imprese e banche da parte degli Stati interessati – quello americano in prima linea – facendo ritornare in auge ricette ritenute obsolete e invece risultate indispensabili.

Forse non è qui necessario nemmeno ricorrere a dei paragoni scomodando il 'Giuseppe' di biblica memoria, per accorgerci che i suggerimenti forniti da certa letteratura economica e stampa specializzata si sono rivelati di pessima intuizione, quando non anche e soprattutto caratterizzati da infauste ricette.

È curioso e sconcertante poi, come sia in Italia sia in altri Paesi, a seguito dei 'venti di crisi' che si sono abbattuti sulle economie di tutto il mondo, si sia riscoperta la passione per la presenza dello Stato nell'economia, o se vogliamo essere più espliciti, come autori di ogni provenienza che sino a pochi mesi prima si erano schierati apertamente per la necessità di un turbo capitalismo, si siano affrettati a rettificare il tiro delle loro posizioni precedenti. Cari amici e lettori, solo una mancanza di conoscenza della natura umana ci può far stupire del fatto che non ci sia limite inferiore alle bassezze umane.

Questa è la motivazione per la quale non ci stancheremo mai di sottolineare la necessità di cambiare rotta nello studio e nella riproposizione della nostra scienza, con la ripresa di una forte connotazione umanistica, corroborata da necessari corollari per riscoprire le potenzialità interiori che sono presenti nell'essere umano spingendolo a respingere i facili egoismi e le brutture che ancora lo contraddistinguono.

Dicevamo dei cambiamenti di posizioni, di studiosi e giornalisti specializzati, senza allusione a alcuno, ebbene oggi va di moda la riscoperta dell'economia sociale di mercato, riportata in auge dalla Commissione di studio voluta dal Presidente della Repubblica Francese Sarkozy, l'economia sociale di mercato, nella realtà dei fatti affonda le radici nella scuola economica tedesca cosiddetta di Friburgo. Detta scuola venne chiamata ordoliberalismo, dal titolo della sua rivista *Ordo*, fondata da Eucken nel 1940.

Gli ordoliberali, anche noti quindi come i fautori dell'economia sociale di mercato (Soziale Marktwirtschaft), hanno contribuito all'evoluzione della teoria economica e in particolar modo a quella branca dell'economia cosiddetta istituzionale che incontra il diritto – così come abbiamo cercato di individuare in un apposito paragrafo della seconda parte del presente lavoro – e del diritto che incontra l'analisi economica.

Tale filone di pensiero ha sostenuto l'idea che il sistema economico per esprimere al meglio le proprie funzioni cosiddette produttivo allocative dovrebbe operare in conformità con una vera e propria 'costituzione economica' che lo Stato stesso dovrebbe porre in essere. Si tratta di una visione politico economica che non condivide affatto una filosofia del piano, marcatamente dirigista ma nel contempo il ruolo dello Stato nell'economia sociale di mercato non è quello tipico previsto dal liberalismo puro che contraddistingue la politica del *laissez faire*, al contrario ne contempla una presenza forte e in grado di mitigare gli effetti di intralcianti situazioni monopolistiche che inevitabilmente il sistema capitalistico registra sul proprio cammino e che finiscono per nuocere a una illuminata politica socio-economica. Una figura quindi di uno Stato forte, moderatore *super partes* piuttosto che quello di uno Stato interventista oppure imprenditore.

Felicissimi, per quanto ci riguarda, che vi sia almeno un sensato ritorno a un'economia non lasciata in balia a se stessa e a effetti indesiderati prodotti da un fondamentalismo del mercato, privo di regole. Vi è però purtroppo da tradurre in norme ben precise, queste proposizioni enunciate in linea di principio. Quale politica fiscale saranno in grado di applicare in concreto i propositori di tale ritorno

a un'economia sociale di mercato? Quali misure potranno concretamente finire di porre in essere contro la presenza di situazioni che non sono più soltanto marcatamente oligopolistiche ma che sembrano sempre più caratterizzare le imprese transnazionali in un sistema capitalistico divenuto del tutto globale?

Quali tutele si potranno, vorranno o sapranno adottare a tutela delle piccole e medie imprese, per tanto tempo ossatura del sistema economico e delle stesse democrazie occidentali? Comunque ciò che ci preme sottolineare è che anche nella nostra disciplina esistono le mode che vanno e vengono ma spesso denotano caratteristiche ricorrentemente innovative al fine solo e spesso di poter giustificare – non me ne voglia nessuno per la mia franca esposizione – libri nuovi, incarichi nuovi, ma anche distinguo e puntualizzazioni che suonano assurde ai più.

Tutto questo però costituisce il *teatro della vita*, con i propri punti di forza e di debolezza. Al contrario, chi ha pensato questo lavoro e diversi colleghi che lo hanno condiviso, sono dell'avviso che veramente, in modo sistematico e continuativo, l'economia e la politica siano due facce della stessa medaglia, intimamente interconnesse e inscindibili. Così pure quindi che il mercato – così come lo abbiamo condiviso sino a oggi – non possa fare a meno dello Stato – anche quest'ultimo come lo abbiamo inteso ad oggi – il tutto sino a quando la nostra società, così come la intendono alcuni sociologi e economisti odierni, non approdi forse a un nuovo modello di società cosmopolita, così intesa sia in diritto che in fatto. (Cfr. tra altri U. Beck 2003)

Per il momento abbiamo una situazione che, decollata con il nascere dell'economia di mercato per approdare a un capitalismo consolidato in tutto il mondo, evidenzia che il rapporto Economia-Politica, Stato-Mercato non ha mai cessato di essere simbiotico, nel bene e nel male.

Certamente la fisionomia capitalistica odierna ha subito delle sensibili metamorfosi e i problemi e/o le prospettive a seconda dell'angolo visuale da cui si osserva connessi con la globalizzazione, hanno radicalmente mutato la fisionomia dello Stato. Questa economia globale, dominata come abbiamo più volte sostenuto dall'aspetto finanziario, sino al punto di poterla definire economia finanziaria o finanziarizzata (Braudel direbbe che così lo è stata da sempre) non tende, neppure quest'ultima in ultima analisi, a soppiantare lo Stato e/o gli interventi che quest'ultimo può portare a compimento nell'economia di mercato. Piuttosto il Capitalismo, ultima edizione, vuole uno Stato sempre più debole oltre che al proprio servizio come da sempre lo è stato. Vediamo cosa

sostiene in tal proposito un sociologo di tutto rispetto: Zygmunt Bauman.

Contro opinioni spesso ripetute ma non per questo più vere, questo autore sostiene

[...] che non c'è alcuna contraddizione, né logica né pratica, tra la nuova extraterritorialità del capitale (completa nel caso della finanza, quasi completa per il commercio e molto avanzata per la produzione industriale) e il nuovo proliferare di Stati sovrani deboli e impotenti. La corsa a ritagliare entità territoriali politicamente indipendenti sempre nuove e più deboli e meno dotate di risorse e di capacità non si oppone alle tendenze globalizzanti dell'economia; la frammentazione politica non è un bastone tra le ruote dell'emergente società mondiale, le cui connessioni sono date dalla libera circolazione delle informazioni. Al contrario, sembrano esserci un'intima relazione, un reciproco condizionamento e un altrettanto reciproco rafforzamento tra la globalizzazione di tutti gli aspetti dell'economia e la rinnovata enfasi sul principio territoriale. Per la loro libertà di movimento e la possibilità illimitata di perseguire i propri fini, la finanza, il commercio e l'industria dell'informazione globale dipendono dalla frammentazione politica della scena mondiale. Avendo tutti sviluppato, si potrebbe dire, un interesse rilevante per la debolezza statale, per Stati deboli ma tuttavia tali da rimanere Stati. Deliberatamente o inconsciamente, queste istituzioni interstatali, sovra locali, che sono state poste in essere e che possono agire con il consenso del capitale globale, esercitano pressioni coordinate su tutti gli Stati membri e sugli Stati indipendenti per distruggere sistematicamente qualunque fattore possa impedire o rallentare la libertà di movimento dei capitali o limitare la libertà del mercato. Aprire tutte le porte e abbandonare ogni idea di autonomia nella politica economica è tuttavia la precondizione, che docilmente si accetta, per essere ammessi all'assistenza finanziaria delle banche mondiali e dei fondi monetari. Il nuovo ordine mondiale, che troppo spesso appare piuttosto come un nuovo disordine mondiale, ha bisogno proprio di Stati deboli per conservarsi e riprodursi. Quasi Stati deboli possono facilmente venire ridotti all'utile ruolo di commissariati locali di polizia, che assicurano quel minimo ordine necessario a mandare avanti gli affari, ma che non vanno temuti come freni efficaci per la libertà delle imprese globali. Separare l'economia dalla politica e sottrarre la prima agli interventi regolatori della seconda comporta la totale perdita di potere della politica e fa prevedere ben altro che una semplice redistribuzione del potere nella società. (Z. Bauman 1999)

In altre parole, analisi di tal genere, evidenziano che lo Stato deve esistere (seppure debole e accondiscendente) affinché all'ombra dello stesso si possano perpetuare grossi affari: nuove infrastrutture di ogni ordine e grado, negli Stati recentemente nati (o fatti nascere); così come pure nei vecchi Stati con ricche tradizioni democratico borghesi continuano a perpetuarsi privatizzazioni succulente in termini di profitti o

statalizzazioni non appena il vento incomincia a soffiare nella direzione opposta.

Ma tutto questo non ci appare forse quale un déjà vu; non vuol forse dire in ultima analisi quanto, in periodi non sospetti, qualcuno sosteneva che tutto sommato cambiano le mode ma si tratta sempre e soltanto di privatizzare gli utili e socializzare le perdite?

Riprendiamo qui brevemente, al fine di non tediare ulteriormente i nostri lettori, il nostro pensiero su questa tematica, che abbiamo già avuto modo di esporlo a diverso titolo in lavori precedenti. (Cfr. E. Rangone 2001 e 2005). Caduta “l’illusione” comunista e tutto un certo qual mondo anche intellettuale che stava alla base di tale impostazione di vita, la gente che da sempre storicamente si è posta seppur in modo non esclusivo, dalla parte dei ceti sociali più deboli, appare orfana, smarrita, confusa e incerta sulle traiettorie da percorrere, sugli obiettivi da darsi e quindi raggiungere.

Con molta modestia io credo di poter sostenere al contrario che i tempi della *fine del laissez-faire* siano più vivi che mai e la crisi finanziaria che oggi ci attanaglia, lo conferma più che mai. Lo Stato tradizionale così come noi abbiamo imparato a definirlo e a conoscerlo non è morto, gli è stata imposta una vigorosa dieta dimagrante che può rischiare di farlo collassare ma nessuno ha interesse a sopprimerlo e eliminarlo. Gli interessi sono diversi, molteplici: vediamone alcuni.

In primo luogo ribadiamo quanto abbiamo precedentemente esposto in tema di ripresa di funzioni di Stati e Governi sul piano economico a supporto d’imprese transnazionali, globali e apolide. Queste imprese non esitano a puntare sugli Stati (dai quali provengono, ma non solo) per tutelare profitti e interessi, accaparramenti di spazi vitali per il proprio sviluppo, sfruttamento di nuove risorse e realizzazioni di know-how altrimenti impossibili senza la presenza e la funzione dello Stato stesso.

La presenza dello Stato nell’economia è fortemente stimolante in termini tecnologici, quale dispensatore di provvidenziali commesse pubbliche, quale propedeutico strumento per realizzare costosi investimenti in ricerca e sviluppo, altrimenti non realizzabili. un secondo motivo per essere sufficientemente ottimisti in merito alla sopravvivenza dello Stato e di una certa qual influenza dello stesso in campo economico ce lo fornisce il sistema capitalistico stesso. Possiamo accettare o meno l’analisi che Braudel fa della società ove prospera l’economia di mercato. Sta di fatto che l’analisi di questo Autore, le cui tesi sono da noi per la più parte largamente apprezzate e condivise, sostiene – come di certo ricordiamo – in un’opera che volendo riassume un po’ il proprio

pensiero, (Cfr. F. Braudel 1981) che la società è suddivisa in tre strati rappresentati rispettivamente: dalla vasta area definita di autoconsumo (Civiltà o Vita Materiale), dall’economia di scambio o economia di mercato (caratterizzato dalla concorrenzialità, dalla trasparenza e dalle piccole imprese) e un terzo strato, il più alto, il più rado e dominante, quello accessibile a pochi, quello che bypassa le regole della concorrenza (perché poggia la propria ragion d’essere su posizioni monopolistiche): il Capitalismo.

Vediamone succintamente il pensiero attraverso alcune citazioni, serviranno a meglio delucidare quanto siamo andati sostenendo. Orbene, volendo soffermarci quanto basta sull’analisi del Braudel, rammentiamo che questo storico dell’economia sostiene, il tutto a supporto di quanto sopra da noi osservato, che l’economia di mercato e il capitalismo hanno convissuto *ab initio* simbioticamente con lo Stato.

[...]in che cosa consisteva la politica economica delle intraprendenti città [Stato] se non nel controllo del rifornimento e dei prezzi dei loro mercati? Il delinearsi nei decreti del principe delle prime forme di una politica economica non avviene forse, in prima istanza, al fine di proteggere il mercato nazionale – e, per estensione il prestigio della nazione- e di favorire lo sviluppo dell’industria nazionale legata ai mercati interni e esteri?

Molto spesso a supporto delle tesi fondamentalistiche del mercato, oggi ahimè ancora molto di moda, si adduce il fatto che il capitalismo rappresenta l’elemento propulsore del progresso socio-economico. Valga per tutte l’interpretazione schumpeteriana che vede l’imprenditore quale *deus ex machina*. Al contrario Braudel ritiene che tale sviluppo poggi sulla vita materiale di tutti i giorni. Se questa, nella propria complessità lievita, tutto viene incrementato: l’economia di mercato progredisce e tende a dilatarsi, (molte volte a spese della stessa vita materiale) e in ultima analisi, con lei prospera altresì quello strato superiore, esclusivo e accessibile a pochi, degli scambi che contraddistinguono il capitalismo di ieri e di oggi. Il prosperare di quest’ultimo è comunque direttamente proporzionale alla potenza, alla forza e all’estensione delle economie che rappresentano gli strati inferiori dell’economia di mercato, nell’accezione da noi oggi intesa.

[...]il capitalismo è impensabile senza la complicità attiva della società. Esso è necessariamente una realtà d’ordine sociale, politico e persino un fatto di civiltà: è necessario, perché esso prolifera, che una società intera ne accetti, in un certo qual modo, più o meno coscientemente, i valori. Ma questo non rappresenta certo una regola. Ogni società, a un determinato grado

di sviluppo, si scompone in differenti insiemi: l'insieme economico, politico, culturale e quello della gerarchia sociale. Il livello economico può essere compreso solo in relazione con gli altri insiemi, perché esso si disperde e nel contempo si apre allo scambio coi livelli vicini, creando un sistema d'azioni e reazioni. Questa forma parziale e particolare dell'insieme economico che è il capitalismo non può essere pienamente compresa se non alla luce di queste contiguità e di questi sconfinamenti: solo in tale modo essa rivelerà il suo vero volto. Lo Stato moderno, che non ha costruito il capitalismo ma lo ha ereditato, talora agisce a suo favore, talaltra ne ostacola i propositi; a volte gli permette di espandersi liberamente, ma in altri casi distrugge le sue risorse. Il capitalismo può trionfare solo quando s'identifica con lo Stato, quando è lo Stato. Nella sua prima grande fase che coincide con l'ascesa delle città-stato italiane, a Venezia, Genova, Firenze, è l'élite del denaro che detiene il potere. Nell'Olanda del XVII secolo, l'aristocrazia dei reggenti governa secondo gli interessi e persino secondo le direttive degli uomini d'affari, mercanti e finanziari. In Inghilterra, la gloriosa rivoluzione del 1688 segna, ad un tempo, l'avvento di un nuovo corso politico e l'affermazione di un nuovo modo di condurre gli affari, simile a quello adottato dagli olandesi. La Francia ha più di un secolo di ritardo: è solo nel 1830 con la rivoluzione di luglio che la borghesia degli affari s'installa confortevolmente al potere. A seconda del suo livello di equilibrio e della sua forza, lo Stato è, dunque, favorevole od ostile al mondo del denaro. La stessa cosa vale per la cultura e la religione. All'inizio la religione, forza conservatrice, resiste alla forza innovativa del mercato, del denaro, della speculazione, dell'usura. Ma presto anche la chiesa finisce con il venire a patti col mondo della finanza: pur continuando a mostrarsi reticente, finisce per accondiscendere alle imperiose esigenze del secolo, in poche parole accetta un aggiornamento, o – come si sarebbe detto un tempo – un modernismo. Agustin Renaudet ricordava che è a San Tommaso d'Aquino (1225 – 1274) che si deve la formulazione del primo modernismo destinato ad avere successo. Ma se la religione e, di conseguenza, la cultura hanno rimosso abbastanza presto le loro resistenze nei confronti del capitalismo, la Chiesa ha mantenuto una forte opposizione di principio soprattutto per quel che riguarda il prestito ad interesse, condannato come usura.

E ancora con parole profetiche se si pensa che queste tesi sono state presentate nel 1977, dopo 50 anni di studi,

[...]certamente il capitalismo di oggi ha cambiato radicalmente taglia, raggiungendo proporzioni fantastiche, si è sviluppato per rimanere al passo coi cambiamenti avvenuti alla base e coi mezzi tecnici e finanziari, anch'essi fantasticamente accresciuti. Ma, fatte le dovute proporzioni, non credo che la natura del capitalismo abbia subito un radicale e profondo mutamento. Tre elementi vengono a sostegno della mia tesi: a) il capitalismo rimane basato sullo

sfruttamento delle risorse e delle possibilità internazionali: in altri termini esiste su scala mondiale, o per lo meno si muove in questa direzione. Il suo attuale e più importante universalismo è la ricostituzione di questo universalismo. b) si appoggia ancora ostinatamente su monopoli, di diritto o di fatto, malgrado le reazioni violente che ha suscitato a questo proposito. L'organizzazione – come si dice oggi – continua ad aggirare il mercato. Ma siamo in errore quando consideriamo che si tratta di un fatto del tutto nuovo. c) inoltre – malgrado ciò che si dice di solito – il capitalismo non esaurisce l'intera vita economica, non contiene l'intera società produttiva, non assorbe mai completamente, né l'una né l'altra, in un sistema considerato perfetto. La tripartizione di cui mi sono servito e di cui ho analizzato gli elementi – vita materiale, economia di mercato, economia capitalistica – mantiene un impressionante valore analitico ed esplicativo, anche rispetto alle proporzioni ingigantite del capitalismo dei nostri giorni.

È sufficiente per convincersene conoscere dall'interno alcune attività di oggi, caratteristiche di questi differenti livelli. Se ci riferiamo al piano inferiore, anche in Europa esistono ancora larghe fasce di autoconsumo, molti tipi di attività che esulano dalla contabilità nazionale, molte piccole imprese artigianali. Al livello intermedio, prendiamo l'esempio di una fabbrica d'abbigliamento: essa deve sottostare nella produzione e nella diffusione alla ristretta ma feroce legge della concorrenza: un momento di disattenzione o di debolezza ed è la fine. Ma potrei, per quanto riguarda l'ultimo livello citare, tra gli altri, il caso di due firme di primo piano una francese e l'altra tedesca e che dovrei per congettura ritenere concorrenti, essendo peraltro le uniche concorrenti sul mercato europeo. Ebbene, è loro perfettamente indifferente che gli ordini vadano all'una o all'altra, in quanto esiste fra loro una fusione d'interessi tale che il modo particolare in cui questi interessi si realizzano è di scarsa importanza. Confermo così la mia ipotesi – alla quale io stesso ho aderito lentamente e con prudenza – e cioè che il capitalismo designa essenzialmente le attività economiche che si svolgono alla sommità o che tendono verso la sommità. Di conseguenza questo capitalismo d'alta quota galleggia sul doppio spessore sottostante, formato dalla vita materiale e dall'economia corrente del mercato: esso rappresenta la zona d'alto profitto. Ho fatto, dunque, del capitalismo un superlativo. [...]Lenin sostenne nel 1917 che ciò che caratterizzava il vecchio capitalismo, dominato dalla libera concorrenza, era l'esportazione di merci mentre ciò che caratterizza il capitalismo attuale in cui dominano i monopoli è l'esportazione di capitali. Queste affermazioni sono più che discutibili. Il capitalismo è sempre stato monopolista, merci e capitali non hanno mai cessato di viaggiare simultaneamente, in quanto capitali e credito hanno sempre costituito i più sicuri mezzi per raggiungere e forzare i mercati esteri. Molto prima del secolo XX, l'esportazione di capitali è stata una pratica quotidiana, nella Firenze del XIII secolo, ad Augusta, Anversa e Genova nel XVI secolo. Nel XVIII secolo i capitali viaggiano per l'Europa e nel mondo. C'è bisogno di ripetere che tutti gli strumenti, i

procedimenti, gli artifici legati al denaro non nascono nel 1900 o nel 1914? Il capitalismo li conosce tutti, ieri come oggi: la sua caratteristica e la sua forza sta nel poter passare da un modo di intervento ad un altro, nel cambiare dieci volte i suoi piani secondo le indicazioni della congiuntura economica, rimanendo però sempre relativamente fedele, relativamente simile a se stesso. (Cfr. F. Braudel 1981 p. 65 e sg.; p. 98 e sg.)

Una terza argomentazione per non disperare sul futuro dello Stato in economia ci viene a nostro modesto avviso dall'esame della situazione che informa lo stato di salute dell'economia globale.

Orbene, le politiche economiche in passato hanno teso, ora a imporre ora a liberare vincoli alle importazioni e esportazioni, ora a agire su stimoli tariffari, quando non a agire sulla politica monetaria o favorendo stimoli di natura keynesiana sulla domanda interna, ovviamente coordinati e gestiti dall'apparato dello Stato. Con una situazione completamente libera di cui possono godere mercato dei beni e servizi, soprattutto mercato dei capitali e per certi versi in un prossimo futuro altresì il mercato del lavoro, tante politiche hanno perso di efficacia e per certi versi anche di credibilità. Continuare a sostenere nel contingente, interventi di tale natura sarebbe controproducente o ingenuo. L'economia è oggi diventata globale. Non solo quella che rappresenta quello strato superiore denominato da Braudel quale *capitalismo*, ma anche gli strati inferiori sono divenuti o per lo meno si apprestano a divenire prepotentemente globali. L'economia è caratterizzata non soltanto dal libero scambio di beni e servizi ma soprattutto dai movimenti di capitale. I tassi di cambio delle monete, i prezzi dei valori mobiliari delle varie realtà anche distanti migliaia di chilometri sono strettamente connessi fra loro e i mercati finanziari – prepotentemente globalizzati – esercitano un influsso fortissimo sulle condizioni economiche reali.

Questi influssi sono talmente forti e slegati dall'economia reale da averci consentito in più occasioni, in altri scritti, di poter parlare della finanza quale variabile indipendente del sistema economico così come, più volte si è osservato che il capitale è il fattore della produzione più mobile, infatti, si sposta là dove frutta di più e i vari Paesi se lo contendono, competendo fra di loro onde poterlo attirare. Le istituzioni finanziarie e le società transnazionali che possono godere di una quotazione di borsa, sono il ricettacolo di questi capitali e i mercati fungono da intermediari, ma sfuggono per larga parte al controllo delle autorità statali, oggi sempre più deboli e indifese di fronte a una situazione di tal genere. Prescindiamo, per brevità, da tutte quelle considerazioni di carattere storicistico che altrove abbiamo preso in

considerazione (Cfr. E. Rangone 2005) in tema di configurazione di un 'Centro' economico-finanziario e di una periferia e semiperiferia dove vengono riverberati gli input che il Centro sostiene di volta in volta.

Ai fini della presente trattazione comunque, ci limitiamo a riassumere che se il capitalismo globale è destabilizzante soprattutto per quello che concerne la società civile e politica delle varie realtà, essendo i mercati finanziari intrinsecamente instabili, vi sono determinate esigenze sociali, prima ancora che economiche che non possono essere soddisfatte lasciando mano libera alle singole forze del libero mercato. Il capitalismo globale, ha permesso poi al meccanismo dell'assoluto e libero mercato di infiltrarsi in settori di attività con le quali tali meccanismi non dovrebbero avere nulla a che fare. In qualità anche di libero professionista, pongo una semplice domanda che da sola è in grado di evidenziare tali problematiche. Che cosa può avere a che fare la professione di avvocato piuttosto che quella di medico o di commercialista con il capitalismo globale? Nulla, eppure anche queste professioni, ultimo baluardo della vecchia economia liberale stanno cedendo il passo a delle strutture tipiche del capitalismo contemporaneo, fatto di oligopoli e di monopoli che, per quanto riescano a fare le autorità antitrust, non impediranno a tempi brevi la scomparsa anche di queste ultime figure professionali tradizionali, almeno come le abbiamo da sempre conosciute tutti quanti. Ma non solo, sto pensando al mondo delle arti e della scienza, così come a quello della scuola, anche questi universi non vengono più valutati in funzione a delle qualità del tutto autonome, ma soltanto in funzione alla quantità di denaro che sono in grado di procurare. Siamo fermamente convinti che un'economia globale, governata da un Centro o da un insieme di poli centrali, sorretta e diretta dalla finanza internazionale e globalizzata, che punta sull'esasperata realizzazione dei massimi ricavi con un incontentabile e incontentabile contenimento dei costi, primo dei quali il costo del lavoro, finirà per trascinare nuovamente il mondo in un'economia caratterizzata dalla depressione.

A molti pare impossibile che il mondo, dopo l'esplosione della crescita avuta a decorrere dalla fine del secondo conflitto mondiale in poi, possa tornare a essere caratterizzato dalla depressione. I modelli keynesiani miranti a politiche che agiscono sulla domanda globale sono stati riposti in soffitta. Noi riteniamo a tal proposito che tutti insieme, abbiamo avuto un po' troppa fretta. Se le classi medie, stanno dimostrando di essere schiacciate sempre più verso il basso, con seri problemi altresì di stabilità sociale; se il ceto impiegatizio e operaio è ormai costretto dalla politica e dalla situazione



globalizzata e globalizzante, a porre le mani dietro la schiena e prendere quello che l'onnipotente sistema economico finanziarizzato è disponibile a offrire; se una percentuale sempre più piccola di persone in tutte le parti del mondo diventa sempre più ricca e una parte sempre più consistente del mondo diventa sempre più povera, allora io credo che non si debba essere insigniti da Premi Nobel per l'Economia per poter percepire che sempre più frequenti crisi in ogni parte del mondo finiranno per spingere lo stesso verso un ritorno della depressione. Se la gente non ha quattrini, non compra e se non compra, le aziende finiranno prima o poi per non vendere ciò che producono con una presumibile possibilità di una sovra dimensione dell'offerta e una carenza della domanda. E a tal proposito non possiamo neppure puntare sulle capacità dei Paesi emergenti più forti – Cina e India – per continuare ad avere beni materiali a buon mercato, continuando nel nostro forsennato stile di vita.

Questi Paesi, prima o poi ci presenteranno il proprio conto da pagare e se non lo presenteranno all'Occidente – al quale sembrano divenire legati sempre più da un sottile cordone ombelicale – lo presenteranno all'ambiente globale, alla salute di tutti, all'umanità intera. Il tutto corroborato poi da un'immensa e sterminata disponibilità di liquidità che concentrata nelle mani d'istituti finanziari, fondi – sovrani o meno – e banche passa da una parte all'altra del mondo e finisce per dar fiato alle più squillanti trombe della speculazione, incurante del possibile ritorno di una seria, credibile e poco raccomandabile minaccia: una nuova e devastante depressione.

Il mondo accademico continua a cavalcare il cavallo della ricerca della stabilità, dell'invenzione di nuovi modelli matematici, della ricerca di mantenimento dell'inflazione a tasso zero ed è completamente sordo, salvo rare eccezioni, alle motivazioni enunciate in queste nostre poche righe, sordità e sprezzante disprezzo dimostrato anche nei confronti di quelle poche e autorevoli voci (non certo la nostra) che comunque si pongono fuori dal coro. Cari amici, sapeste però quanto è difficile cantare fuori dal coro ! A questo punto ci siamo chiesti in passato e torniamo qui a chiederci con enfasi e insistentemente: per quale tipo di ricchezza e per chi la scienza economica porta a compimento i propri studi e le proprie ricerche? e ancora: prescindendo dai punti precedenti circa la necessità da parte dello Stato di sopravvivere, abdicare o meno alla propria funzione in economia, ci resta da sottolineare quindi quali siano i nuovi compiti assegnabili allo Stato stesso. E ancora, se il capitalismo si spinge a occupare degli spazi nella società civile che non dovrebbero essere i propri quale soluzione è possibile?

Si ritiene qui di lasciare il passo a uno dei miei Maestri dai quali penso di avere bene appreso e che ci pare colga nel segno quale sia l'ordine e l'importanza di tale problematica. Sostiene infatti Giorgio Lunghini:

L'ordine sociale in cui viviamo certamente produce ricchezza materiale. Il lato negativo dell'ordine presente è però la contraddizione tra disoccupazione e distribuzione arbitraria ed iniqua della ricchezza e del reddito da una parte e bisogni sociali insoddisfatti dall'altra: una contraddizione che l'ideologia del mercato tende a nascondere e che il mercato non potrà comporre, essendone invece la causa.

La questione del rapporto tra Stato e mercato torna dunque di grande attualità e proprio qui si apre lo spazio della politica, il cui compito è quello di governare i rapporti tra processo di produzione e processo di riproduzione, cioè i rapporti tra economia e società. Se non si vuole restare oppressi e soffocati dall'incubo del contabile (che necessariamente abita e agita i sonni del capitale, poiché le condizioni di esistenza della borghesia la costringono a calcolare), allora compito primario della politica è la messa in discussione non tanto dei mezzi quanto dei fini, la riaffermazione della centralità del lavoro, l'assunzione dell'obiettivo reclamato da Claudio Napoleoni:

Non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa, ma si tratta di allargare nella massima misura possibile la differenza tra società e capitalismo, di allargare cioè la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta.

E ancora in un altro passaggio a chi scrive molto caro:

La contrapposizione tra chi nega e chi afferma l'opportunità di un intervento dello Stato è dunque antica ed è impossibile uscirne con argomenti analitici o econometrici decisivi. Come si è detto, la politica economica presuppone comunque che l'economia abbia e mantenga la struttura capitalistica, ma ciò non significa costringersi a pensare che questo sia il migliore dei mondi possibili, in quanto retto da un qualche ordine naturale. Proprio questa credenza in un ordine naturale è il vero fondamento del liberismo neoclassico, che nega la storia e postula l'equilibrio. Se si conviene che la storia conta e che le crisi non sono accidenti, allora il problema della politica economica come agenda si ripropone come problema politico ineludibile, quando sia così riformulato: quale Stato, per quale economia e per quale società? L'unico autore che pone la questione in questi termini a me pare sia Keynes, in particolare il Keynes del capitolo sulla Filosofia sociale verso la quale la Teoria generale potrebbe condurre. Capitolo poco frequentato e semmai letto come divulgazione filosofica, mentre disegna un progetto di politica economica di lungo

periodo, teoreticamente ben fondato e che potrebbe costituire il quadro di riferimento di un programma inteso a contrastare in maniera efficace le contraddizioni distruttive del nostro tempo: l'incapacità di provvedere un'occupazione piena e la distribuzione arbitraria ed iniqua delle ricchezze e del reddito. (G. Lunghini 2001)

E la filosofia sociale del Keynes, si compendia sostanzialmente in alcuni punti cardine, che per quel che concerne il presente lavoro può essere succintamente riassunto comunque nelle seguenti argomentazioni (Cfr. J. M. Keynes 1971):

- sino a quando non si raggiungerà la piena occupazione, lo sviluppo della disponibilità del capitale non dipende da una bassa propensione al consumo ma al contrario ne viene ostacolata dalla stessa;
- nell'attuale stato di accumulazione della Ricchezza, quest'ultima non dipende dalla astinenza dei ricchi ma forse ne è ostacolata. Ne consegue la caduta di una delle principali giustificazioni sociali di una forte disuguaglianza nella Ricchezza;
- possono esistere indubbiamente giustificazioni sociali e psicologiche alla disuguaglianza di redditi e ricchezze ma non certo tanto forti quanto quelle presenti all'epoca in cui scriveva il Keynes. Tali disuguaglianze oggi non paiono affievolirsi, al contrario paiono accentuarsi;
- si deve tendere a favorire un aumento del volume del capitale affinché questo non sia scarso; la qual cosa porterebbe a una caduta del tasso di interesse con il contestuale ridimensionamento della categoria dei redditieri, costringendo ogni uomo a produrre ricchezza vera e a non godere di rendite di posizione;
- i difetti più evidenti della società economica nella quale vive l'uomo d'oggi sono la sostanziale incapacità a provvedere alla piena occupazione e una iniqua quanto arbitraria distribuzione sia dei redditi che della ricchezza;
- lo Stato ha una funzione essenziale nel porre rimedio alle strozzature sopra evidenziate, in aperto contrasto con la teoria economica precedente alla comparsa della Teoria Generale, in quanto ritenuta inidonea a spiegare e a risolvere i problemi economici del mondo reale.

Non è nostra proposizione ossessiva disquisire qui se e perché, la più parte dei vantaggi dovuti a un perpetuarsi della presenza dello Stato vanno comunque a quello "Strato Superiore" della società contemporanea identificata quale 'Capitalismo', se

questo strato superiore lo merita o molto spesso gode di frutti che provengono da rendite di posizione, non escluse quella finanziaria e quella ereditaria, ovvero ancora, se una parte ragguardevole della ricchezza viene a concentrarsi in poche mani a discapito di una moltitudine di popoli che vive al di sotto della soglia della povertà.

Queste cose le abbiamo di già riportate in altri lavori precedenti e non è il caso di continuare a tediare il nostro lettore con temi triti e ritriti.

Non sapendo ancora come e/o con che cosa sostituirla, il problema è cercare di mantenere sicuramente un'economia di mercato, che sino a prova contraria, si è rivelata un meccanismo formidabile nell'accrescere la Ricchezza in senso assoluto.

Sicuramente però l'economia di mercato con all'apice quel capitalismo di visione braudeliana, può e deve poter vivere senza stritolare in tutto e per tutto la società civile.

In altri termini può coesistere un'economia di mercato senza che necessariamente possa coesistere una società marcatamente condizionata in tutto e per tutto dal mercato. E questo è il compito antico e nuovo insieme della politica.

Lo Stato deve fare ciò che l'economia libera di mercato non può e/o non vorrà mai fare: occuparsi dei problemi collettivi dell'uomo, dei problemi sociali del mondo e se ce lo concedete, dei problemi esistenziali dell'uomo stesso. A nostro modo di vedere comunque, seppur riaspicabile nel breve, questa osmosi simbiotica Stato-Mercato, economia-politica, non è più sufficiente per compiere un salto di qualità, un cambiamento radicale la cui necessità tutti sentiamo nell'aria, ma tutti quanti assistiamo ad un costante e continuo balletto sul baratro, colti come da una impotenza collettiva.

Se non intervengono fatti nuovi e fortemente modificativi nel modo di intendere e concepire la nostra scienza, nei metodi di impostare il modo di produrre e di consumare, di studiare, di relazionarci con il prossimo, di riconsiderare a fondo il rapporto con il pianeta che ci ospita, queste simbiosi che stanno alla base del sistema oggi in auge, potranno pur continuare imperterrite per la loro strada ma quest'ultima costituirà sicuramente un ulteriore percorso trito e ritrito che oltre a continuare ad essere lungo e tortuoso, non solo non approderà da nessuna parte ma costituirà solo il pretesto per un gioco molto proficuo per un'esigua minoranza che condurrà parallelamente a un impoverimento generale.

Questo impoverimento globale che in altri lavori precedenti ci ha fatto domandare – seppur retoricamente – se sarà *Globalizzazione o Glocalizzazione*, vede aggiungersi alle vecchie

povertà di sempre, nuove povertà derivanti dalla società odierna, postindustriale e postmoderna, situazione questa molto pericolosa per l'umanità intera sotto il profilo della stabilità economica, sociale e politica. Vogliamo qualche esempio seppur non esaustivo della reale situazione?

Bambini che in Sud America ridotti alla fame sparano agli automobilisti fermi ai semafori; membri della piccola e media borghesia europea che non più benestanti e resi più poveri dalle ricorrenti crisi e dalla globalizzazione, per protesta nelle grandi città si lasciano andare ad atti di vandalismo incendiando automobili e locali; quarantenni e cinquantenni europei o nordamericani che perdono lavoro per licenziamenti – a volte giustificati solo per sostenere il corso dei titoli nelle borse valori delle aziende interessate – e che con il lavoro perdono altresì l'unico bene che sono riusciti a accumulare in una vita di lavoro: la casa di abitazione; continente africano che oltre a essere divenuto la pattumiera del mondo non ha ancora risolto la endemica fame che lo attanaglia, mentre contestualmente multinazionali espressione del vecchio mondo, del nuovo e dei nuovi emergenti – Cina e India – perpetuano nuove colonizzazioni su materie prime strategiche e geni umani, nuova e ultima frontiera, quest'ultima, del nuovo secolo biotecnologico; conflitti di identità le più disparate, nuovi bisogni che non sono soltanto di natura materiale e che rendono insoddisfatti anche coloro che detengono patrimoni e ricchezze sufficienti; sistemi economico-politici che sono stati da esempio quali campioni di democrazia e della 'società aperta', che evidenziano oggi marcati e incontestabili segni di governo che poco ha a che fare con le democrazie in senso classico e molto invece con le plutocrazie più bieche.

Questi e altri tantissimi esempi possono rappresentarci una situazione, quella attuale, incontestabile e resa quotidianamente chiara dai fatti che abbiamo sotto gli occhi ogni giorno. Queste realtà evidenziano chiari segni che i sistemi oggi conosciuti che poggiano la loro ragion d'essere fra intese Stato-Mercato, economia-politica, da soli non sono più sufficienti per riuscire a interpretare le nuove realtà di questo nuovo millennio, che siamo chiamati a vivere e perché non altresì, a interpretare.

Volendo esprimerci ancora diversamente, viviamo un mondo che purtroppo non ripropone necessariamente più lo Stato al centro delle scelte più importanti e fondamentali. La stagione che stiamo vivendo prevede una realtà nella quale non sono poi così importanti le alleanze fra Stati diversi, fatte di protezioni di ambienti ed interessi particolari.

È divenuta preminente – rispetto alle dimensioni del territorio e dello Stato – una dimensione che da più parti viene definita dei *flussi*, vale a dire trasferimento e propria distribuzione delle risorse, siano queste di dimensione finanziaria, energetiche, merci più diversificate, informazioni ma altresì – purtroppo – di criminalità, migrazioni clandestine e terrorismo.

Sempre più quindi assistiamo ad investimenti di enormi dimensioni tesi a creare o potenziare delle vere e proprie reti di trasporto dei *flussi* sopra identificati rendendo possibili conseguentemente, comunicazioni tra Paesi diversi o tra Paesi che appartengono a sistemi completamente diversi.

I meccanismi che contraddistinguevano gli Stati tradizionali, vale a dire reti di solidarietà poste in essere da omogeneità culturali, valori comuni, commercio di buon vicinato e così via, viene rotto prepotentemente dal "*Mondo dei Flussi Internazionali*" ove la coesione e la attrattiva fra le diverse realtà si basa sempre più sulla possibilità di essere vuoti all'origine, all'arrivo o anche costituire un centro di direzione e/o smistamento dei *flussi* stessi.

Si comprenderà benissimo che lo schema tradizionale classico, Stato-Mercato ed il binomio economia-politica dovrà essere rivisto alla luce delle intervenute necessità operative che rompono con una tradizione che sta divenendo obsoleta se non tempestivamente "tarata" sulle nuove esigenze imposte dalla globalizzazione che man mano si impone e si articola in ogni dove.

Quale strategia dovrà essere adottata per non uscire dai giochi geopolitici e geoeconomici del momento attuale? Quali valori vedremo imporsi alla base di ogni comportamento globale?

Come abbiamo più innanzi sottolineato, questi sono i compiti antichi e nuovi della politica e dell'economia, andate a braccetto e sostenutesi vicendevolmente una all'altra per secoli, oggi purtroppo tutto appare più fluido, sfuggente e se vogliamo meno convenzionale.

Una mentalità del tutto nuova – ma a ben vedere, potrebbe trattarsi paradossalmente di una mentalità antichissima, che è quella mercantile sebbene completamente rivisitata – ancora una volta si sta imponendo, e ad un buon osservatore, quale il nostro lettore, non sfuggiranno tutte le sfumature che connoteranno i fatti mondiali in un futuro relativamente prossimo. Riusciremo ad uscire da una nuova strettoia che sta appagando sicuramente i più dinamici ma francamente sta continuando a penalizzare i più poveri e diseredati?

Un nuovo mondo ed una mentalità umana completamente diverse si impongono necessariamente.

Ma di questo parleremo più innanzi.

## 2 – Bene Totale e Bene Comune

Su questa tematica ha parlato più sopra per tutti, in una dotta e puntuale esposizione, il prof. Negucioiu, cristiano ortodosso, uno dei capi scuola più accreditati dell'economia politica, in un Paese post comunista e oggi completamente integrato a pieno titolo nell'Unione Europea: la Romania. Noi vogliamo a tal proposito, evitando di tornare approfonditamente sul tema di fondo, sottolineare comunque delle proposizioni partendo da alcune argomentazioni evidenziate da un altro grande capo scuola, questa volta italiano: il prof. Stefano Zamagni. Innanzi tutto riprendiamo succintamente dallo stesso una particolare articolazione dei due concetti.

Mentre il bene totale può essere metaforicamente reso con l'immagine di una sommatoria, i cui addendi rappresentano i beni individuali o dei gruppi sociali di cui è formata la società, il bene comune è piuttosto paragonabile ad una produttoria, i cui fattori rappresentano i beni dei singoli individui (o gruppi). Immediato è il senso della metafora: in una sommatoria se anche alcuni degli addendi si annullano, la somma totale resta comunque positiva. Anzi, può addirittura accadere che se l'obiettivo è quello di massimizzare il bene totale (ad es. il PIL nazionale) convenga 'annullare' il bene (o benessere) di qualcuno a condizione che il guadagno di benessere di qualcuno altro aumenti in misura sufficiente per la compensazione. Non così, invece, con una produttoria, perché l'annullamento anche di un solo fattore azzerava l'intero prodotto. (S. Zamagni 2006).

Per gli irriducibili dell'utilizzo della matematica in economia, in simboli ci sentiamo di poter personalmente annotare:

### Bene Totale

Detti  $A_i$  ( $i = 1, \dots, n$ ) i beni individuali o dei gruppi sociali di cui è formata la società "S", si avrà:

$$\sum A_i = S$$

Ad esempio: sia  $n = 3$  avremo:

$$A_1 + A_2 + A_3 = S \quad (1)$$

Volendo porre  $A_1 = 0$  avremo:

$$A_2 + A_3 = S \quad (2)$$

Vale a dire i beni  $A_2$  e  $A_3$  possono essere aumentati di una certa quantità affinché il risultato (1) sia pari al risultato (2)

Cosa completamente differente è ciò che inerisce al

### Bene Comune

Detti  $B_i$  ( $i = 1, \dots, n$ ) i beni dei singoli individui e "S" la società come più sopra nominata, si avrà:

$$\prod B_i = S$$

Ad esempio: sia  $n = 3$  avremo

$$B_1 \times B_2 \times B_3 = S$$

È di facile intelligenza dedurre che se ad esempio fosse  $B_1 = 0$  avremmo altresì che

$$S = 0$$

Le recenti analisi di Zamagni, differenti dalle tesi di Braudel sulla nascita e lo sviluppo dell'economia di mercato e il capitalismo, sopra prese in considerazione, espongono che l'economia di mercato è nata in Italia nel 1300 per opera dei frati cistercensi e che diversamente da quel che potrebbe supporre, nelle parole e nelle opere del Padre di Assisi, non è evidenziata una necessità di carità, di solidarietà bensì di fratellanza e di relazionalità tra uomini. Valga per tutti la seguente citazione che lo Zamagni (Cfr S. Zamagni 2006 – a) fa di un passo di San Francesco: «L'elemosina aiuta a sopravvivere ma non a vivere perché vivere è produrre e l'elemosina non aiuta a produrre».

Parole che se esaminate attentamente sono di un'attualità disarmante.

A dire il vero, il prof. Zamagni, nell'altro saggio sopracitato sull'etica e finanza, puntualizza che è più corretto – ai fini delle origini che si vogliono dimostrare sull'economia di mercato, differenziandola dall'economia di mercato di stampo capitalistico – prendere le mosse dalla fine dell'XI secolo, quando i cistercensi diffondono la loro presenza ad opera di Bernardo da Clairvaux (Chiaravalle) e si espandono per tutta l'Europa con una significativa e rapida costruzione di abbazie. Per inquadrare detta figura, non bastano certo queste nostre poche note, basti rammentare che lo stesso, con il fondatore e consanguineo Ugo De Payns, è stato uno degli elementi iniziali più rappresentativi di quell'ordine di monaci guerrieri meglio conosciuti come 'Templari' divenuti talmente forti e potenti sotto il profilo economico e finanziario da essere distrutti dal re di Francia Filippo IV detto il Bello nel 1307, sottraendo agli stessi ingenti patrimoni.

Al processo farsa intentato contro gli adepti dell'ordine, per eresia e altri reati vari, all'onore del vero, non è stata estranea nemmeno la Chiesa Cattolica Romana la quale ha avuto almeno la

colpa di non opporsi a tale ignominia. Solo oggi, a distanza di secoli, con il Magistero di Benedetto XVI tale ordine è stato, seppur con molti distinguo, riabilitato dalla Chiesa. Mettendo forzatamente a tacere le nostre personali convinzioni sul templarismo, la cui dissertazione ci porterebbe comunque lontano dagli obiettivi di questo scritto, riprendiamo il pensiero del prof. Zamagni sulle problematiche di natura squisitamente economica, che il sorgere e il prosperare delle abbazie ha portato seco.

Problematiche immediatamente percepite da Bernardo da Chiaravalle – poi santo – il cui insorgere in quell'epoca non dovettero essere di facile soluzione, quali ad esempio: l'accumulazione di beni immobili che rischiava di divenire improduttiva se non posta a frutto; l'organizzazione delle abbazie in quale modo doveva essere articolato, se cioè doveva avvenire in modo autonomo e distaccato fra ognuna di loro ovvero rappresentare una rete delle stesse che interagivano con il successivo sistema dello scambio e se questo interagire doveva porsi su basi competitive o meno.

Nel saggio sopra identificato tale Maestro contemporaneo dell'economia politica italiana, sostiene poi:

È nella Carta Caritatis del 1098, vera e propria continuazione e aggiornamento della precedente Regula Sancti Benedicti, che troviamo un primo abbozzo di soluzione ai problemi sopraindicati. Due sono i principi che la Carta Caritatis enuncia in modo netto e chiaro. Per un verso, si afferma che non è lecito “costruire la propria abbondanza ricavandola dall'impoverimento altrui”.

Questo significa che quello economico ha da essere un gioco a somma positiva, dal quale cioè tutte le parti in causa devono trarre giovamento, anche se in proporzioni non necessariamente eguali.

L'implicazione notevole della concezione per la quale l'agire economico non può limitarsi a un gioco a somma nulla – nel quale cioè che una parte ottiene eguaglia quello che l'altra parte perde – è che l'organizzazione del processo produttivo ha da essere tale da generare un sovrappiù: solo così, infatti, tutti coloro che prendono parte al processo possono trarne vantaggio.

Per l'altro verso, la Carta sancisce la sostituzione del termine elemosina con il termine “beneficentia”, “fare il bene”. Quali le implicazioni d'ordine pratico di tale sostituzione? In primo luogo, che nella beneficenza, il bisogno di chi chiede aiuto deve essere valutato con intelligenza; quanto a dire che il benefattore deve sforzarsi di comprendere le ragioni per le quali il povero è tale.

Non accade così nell'elemosina, dove l'identità del portatore di bisogni è spesso sconosciuta al benefattore, il quale ha tutto l'interesse a non volerla conoscere. La seconda implicazione è che l'elargizione “deve essere nel giusto” – secondo l'espressione della

Carta –; deve cioè essere proporzionata all'intensità e gravità del bisogno. Il benefattore, perciò, oltre a donare deve anche cercare di calibrare il suo aiuto per renderlo adeguato alla specificità del bisogno che si trova di fronte. Infine, di una terza implicazione occorre dire: la beneficenza non deve degenerare in quelle forme di prodigalità che stimolano il superfluo nel donatario. E ciò per la fondamentale ragione che la beneficenza non deve incentivare la pigrizia in chi la riceve; non deve cioè inibire la possibilità di uscita dalla situazione di bisogno – quella che oggi viene chiamata “la trappola della povertà”.

È veramente sorprendente la straordinaria vicinanza di questi due principi contenuti nella Carta con un pensiero assai più antico, quello di Aristotele, quando, nell'Etica Nicomachea, scrive:

“Nel dare bisogna proporsi il bene e dare ragionevolmente. Si deve sapere a chi si deve dare; quale ammontare è conveniente e qual è il momento appropriato. In tal modo si fa, nel più alto grado possibile, un servizio vero all'altro”. (IV, I). Del pari, è importante ricordare come il pensiero e l'opera cistercensi confluiranno pochi secoli dopo, a mò di affluenti, nel grande fiume della tradizione francescana, vera e propria prima scuola di pensiero economico, dalla quale verranno le idee per realizzare gli strumenti finanziari tipici di una moderna economia di mercato: la carta di credito; la contabilità d'impresa e soprattutto i Monti di Pietà”.

Volendo fare parallelismi con il mondo occidentale d'oggi, la solidarietà, intesa come la intendiamo noi, è una solidarietà che può promanare da due fonti. Una viene elargita a livello redistributivo dagli apparati della pubblica amministrazione nei sistemi del welfare mentre in società maggiormente caratterizzate da un efficientismo marcato e una competizione esasperata tra gli individui (sistema anglosassone caratterizzato da turbo capitalismo) la solidarietà viene lasciata ad atti di liberalità e filantropia dei più ricchi che dopo aver prodotto redditi elevati e accumulato ingenti patrimoni si sentono maggiormente a posto con la coscienza ponendo in essere opere caritatevoli.

La ripresa di queste tematiche da parte di alcuni autori italiani che poggiano il loro fondamento sulla cosiddetta *economia di mercato civile*, identifica il compito di produrre con la necessità di produrre il bene comune più che dei beni materiali, vale a dire in ultima analisi la felicità umana. Con questi presupposti quest'ultima è intimamente connessa con le relazioni interpersonali. L'economia di mercato della prima ora, quella italiana di 700 anni or sono, non abbraccia né il paternalismo dell'efficientissimo sistema anglosassone odierno, né le dottrine comuniste, né l'assistenzialismo realizzato nell'ultima metà del secolo scorso in Europa. Tale

filosofia economica quindi, tende a sottolineare che non è facendo elemosina o provvedendo a ridistribuire dall'alto la ricchezza che si produce felicità, l'una umilia chi la riceve, l'altro modo si limita a produrre solidarietà o pseudo tale, aiutando la gente a sopravvivere e non a vivere con dignità e partecipazione alla produzione della ricchezza comune. Alcuni economisti definiscono detta attività come produzione di *beni relazionali* che può venire posta in essere solo e soltanto con legami inter relazionali o interpersonali.

Si tratta in altri termini di creare una produzione efficiente in un contesto di fraternità, in quanto in assenza di quest'ultima si va incontro a un'efficienza intesa fine a se stessa, che finisce per diventare efficientismo puro ed esasperato che non facciamo fatica a incontrare nell'odierno turbo capitalismo. Ma quali sono i distinguo e le differenziazioni che intervengono tra l'economia di mercato civile e il capitalismo?

Mentre nell'analisi di Braudel, Wallerstein e in parte anche in C. M. Cipolla, il sistema economico sorto con le città stato italiane del XII - XIII secolo ha dato subito vita – come abbiamo riscontrato più sopra – a una triarticolazione coeva: società civile, economia di mercato e capitalismo con funzioni, connotati e sviluppi fortemente differenti, l'analisi di Zamagni viene articolata su altre basi.

Per questo Autore, l'economia di mercato cosiddetta civile, sorta come più sopra esposto, poggia il proprio fondamento su tre pilastri fondamentali: la divisione del lavoro per consentire a tutti di trovare una propria ragion d'essere, sia quelli più dotati che quelli meno. Il secondo pilastro è rappresentato dalla necessità di orientare l'attività alla luce dello sviluppo e quindi dell'accumulazione. Uno sviluppo dell'attività economica che fa leva conseguentemente sull'accumulazione. Tutte le generazioni devono avere quindi un obiettivo che è quello di lasciare dopo di sé, di più di quanto hanno ricevuto dalla generazione precedente. Con un'espressione cara agli economisti classici, Zamagni afferma che una parte del *sovrappiù* ha ad essere reinvestita in investimenti produttivi. Non si ha quindi più una società che lavora e produce per il consumo dell'oggi. Ma una società che in aperta rottura con i tempi precedenti, guarda responsabilmente al futuro e al benessere delle generazioni successive. Il terzo punto cardine, dell'economia di mercato è la libertà d'impresa. Chi ha ingegno e creatività, capacità di coordinare i fattori produttivi e mette in gioco la disponibilità a rischiare del proprio – l'imprenditore – ha il diritto di poter intraprendere senza soggiacere a gabelle di nessuna natura. La libera impresa ha come presupposto l'esistenza della libera concorrenza che si estrinseca nella competizione presente sul mercato libero.

Questa libertà d'impresa che presuppone la libera competizione e la concorrenza libera, necessita dell'esigenza di determinate regole del gioco, rese esecutive e coercitive da un'autorità esterna possibilmente equidistante tra le parti in causa. Lo Zamagni magistralmente identifica queste autorità con lo Stato, ovvero Agenzie sovranazionali, ovvero ancora la stessa società civile, valga per tutte la Lex Mercatoria posta in essere dagli stessi operatori economici alla quale si sono attenuti copiosi riferimenti giuridici. L'economia di mercato civile, sorta contestualmente con l'Umanesimo Civile ha, secondo questo Autore, capisaldi che a differenza dell'economia capitalistica, sorta più tardi con la rivoluzione industriale, impediscono l'insorgere dei monopoli e la concentrazione di ricchezza e potere politico nelle mani dei più forti. In questa tipologia di società, viene posto in luce per la natura stessa dell'organizzazione sociale il *Bene Comune* mentre al contrario nell'economia di mercato cosiddetta capitalistica viene privilegiato l'obiettivo del *Bene Totale*, concetti questi la cui articolazione si è cercato di interpretare appena più sopra.

Nel Bene Comune, realizzato nelle economie di mercato civile, non può essere sacrificato il bene di un gruppo sociale o anche di un solo individuo, per avvantaggiare qualcun altro e/o qualche altro gruppo sociale, in quanto parliamo comunque di esseri umani e non freddamente di fattori che partecipano al processo produttivo e/o di commercializzazione e/o di natura eminentemente finanziaria.

Al contrario, l'altra logica – quella del bene totale – trae il proprio fondamento da concezioni filosofiche cosiddette utilitaristiche, consolidatesi con l'imporsi dell'illuminismo e che vedono il bene totale di un Paese completamente preminente e assorbente sul concetto del bene dei singoli individui e del bene comune. Ne consegue altresì che le figure istituzionali e politiche giocano quindi un ruolo di semplici spettatori o per lo meno non incidono in misura rilevante su una situazione che si evolve all'interno del mercato stesso. Convincimento questo che ha poi ricondotto alla marcata affermazione delle politiche del *laissez faire* per le storture delle quali, per certi versi ancora oggi portiamo delle sensibili conseguenze. Il liberalismo economico che – giova ripeterlo – ha accompagnato questa trasformazione, ha visto con la prima rivoluzione industriale magistralmente illustrata dal Cipolla, l'imporsi della filosofia del Bene Totale sul Bene Comune. Tale filone culturale, sociale, economico e politico è stato costituito, in primis come da più parti viene sostenuto, da una vera rivoluzione: quella avvenuta *nei valori*. Si assiste a una vera e propria emancipazione del sistema stesso dalle diverse

forme di solidarietà di tipo tradizionale nonché da ogni tipologia di morale. Con il primo e principale autore dell'Economia Politica Classica – Adam Smith – assistiamo a un convincimento culturale nuovo e potente.

Il motore centrale per la formazione e accumulazione della ricchezza, della produzione e incremento del reddito viene individuato nell'interesse individuale e nel semplice egoismo.

La solidarietà o i differenti comportamenti altruistici non sono più influenti. Con l'imporsi della filosofia del bene totale, assistiamo a un vero e proprio ribaltamento. Come più sopra di già sottolineato, il sociale e il politico vengono incorporati nell'economico e non viceversa. Allo stesso tempo, il primato dell'interesse individuale – corroborato da una visione utilitaristica – si espande dal mero ambito economico a quello politico e della società tutta.

Per molto tempo, ignorando gli insegnamenti dello stesso Smith che tutto sommato aveva ben chiara quale dovesse essere la filosofia morale che accompagnava tali trasformazioni socio-economiche e quali dovessero essere le funzioni prioritarie dello Stato (Cfr. E. Rangone 2005) il mondo occidentale si è appiattito nel ritenere che la società potesse risolversi nella propria dimensione economica e materiale e che il bene sociale e comune fosse intimamente connesso con la crescita economica, che come per incantamento avrebbe potuto risolvere le problematiche sociali, politiche ed economiche nella propria interezza.

*Ad abundantiam* sottolineiamo che ad oggi il neoliberalismo più esasperato e esasperante che si vanta di derivare direttamente dagli albori della civiltà industriale, è stato ahimè il portatore di questa prospettiva che è penetrata altresì, giorno dopo giorno, sin dentro il senso comune.

Poiché la storia ha dimostrato che il capitalismo vive e prospera – giova ripeterlo – sotto qualsivoglia regime politico, sempre più si diffonde, su scala globale, una logica produttiva e dello sviluppo economico completamente sganciata da qualsivoglia vincolo o componente etica e che, nel generare squilibri e disuguaglianze sempre più gravi e preoccupanti, evidenzia in molti casi di essere irrispettosa oltre che dell'ambiente che ci ospita anche della stessa fondamentale dignità dell'essere umano. A questo punto possiamo avvertire chi ha la pazienza di seguirci, che la letteratura economica e sociologica fiorita su tali tematiche è talmente vasta e poliedrica che potremmo perdere il filo conduttore del nostro discorso.

Quindi, per i nostri lettori che comunque vogliono approfonditamente affrontare tali tematiche suggeriamo, tra altri, una lettura o attenta rilettura di un'opera ritenuta ancor oggi di

fondamentale importanza, quella di Polanyi che oltre a una magistrale esposizione del nascere e consolidarsi della rivoluzione industriale, fornisce uno spaccato della società civile e economica alla metà del settecento che s'innesta sulle problematiche moderne legate al modo di produrre del sistema capitalistico (K. Polanyi 1974). Per quanto ci riguarda, riferiamo poi che il Polanyi non trascura nemmeno le analisi afferenti alle problematiche dello scambio, incluse quelle del dono, della gratuità, della reciprocità, che bene interagiscono con i più recenti lavori di Zamagni sopra esposti. Le tesi dello Zamagni e della sua Scuola, non necessitano certo di anonimi plausi – i nostri – comunque con umiltà, semplicità e serietà viene sottolineato che sono considerate ai fini del presente lavoro, di forte interesse.

In primis, prescindendo dalla differenza di analisi socio-economica che viene evidenziata rispetto alle tesi della Scuola Storico Economica tradizionale alla quale più di ogni altra ci sentiamo vicini – pur nelle differenziazioni che si possono riscontrare tra Braudel, Wallerstein e C. M. Cipolla – portano un contributo notevole e segnano un significativo passo avanti nello studio e nella ricerca della comprensione della nascita dell'economia di mercato con originalissimi approcci che, in qualità di italiani, ci inorgogliscono e ci accompagnano con grande maestria a ulteriori approfondimenti in tal senso. In secondo luogo, sottolineare la dicotomia tra la visione del bene totale e quello comune ci accomuna sulla strada di un'improrogabile necessità legata alla ripresa di un generalizzato risveglio in termini spirituali, prima ancora che sociali, della natura umana. Tematica questa che ci ha accompagnato quale filo conduttore in tutto il presente lavoro. Il tutto s'inserisce poi nel filone del Magistero Umano e Sociale della Chiesa che con diverse Encicliche si è avvicinata con approssimazioni successive alle tematiche qui rappresentate, sino a costituirne un faro luminoso imprescindibile.

Ci sentiamo di aggiungere però che seppure siamo convinti che Iddio abbia creato l'universo alla luce della perfezione, della magia del suono e delle sue vibrazioni, la perfezione non sta nella natura delle cose. Questa – nostro malgrado – rappresenta soltanto un ideale verso il quale ogni essere e ogni istituzione aspira avvicinarsi ma è difficile da raggiungere. Sembra quasi che tutte le cose esistano per il piacere di farsi ma che il perfetto non possa fare a meno di essere escluso dall'esistenza oggettiva.

In questo lavoro, lo abbiamo già ripetuto sino alla noia, se non vi può essere certezza nelle scienze naturali, a maggior ragione non vi è in quelle sociali, economia in particolare.

Per dirla con Taleb, in un suo recente saggio, in economia è impossibile prevedere le azioni della gente, salvo che s'introducano trucchi e/o variabili varie da parte di chi studia la disciplina stessa (N.N. Taleb 2008). Questa è altresì la ragione per la quale è difficile fare delle previsioni attendibili e quindi, tutto sommato accettabile secondo noi, il ricorso alla figura del Giuseppe biblico, quale primo grande economista della storia conosciuta. Stanti le storture poi, che le cose e le stesse strutture create dall'uomo hanno raggiunto, l'avvicinarsi alla perfezione diviene ogni volta ancora più difficile. È quindi necessario – a nostro modestissimo avviso – compiere un grande sforzo culturale rinnovatore per riavvicinarci a un'auspicabile situazione quanto più vicina, se non alla perfezione, almeno comunque a qualche verità.

## References

- Amin, S (1999), *Oltre la Mondializzazione*, Ediz. Riuniti, Roma.
- Arrighi, G. e Silver B. J. (2003), *Caos e Governo del Mondo*, Ediz. Mondadori, Milano.
- Bairoch, P. (1998), *Economia e Storia Mondiale*, Ediz. Garzanti, Milano p. 208 e seg.
- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari, p. 76 e seg
- Bauman, Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Beck, U. (2003), *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna
- Becker, G. S. (1998), *L'approccio economico al comportamento umano*, Ediz. Il Mulino, Bologna.
- Braudel, F. (1981), *La dinamica del Capitalismo*, Ediz. Il Mulino, Bologna, p. 50 e seg.
- Braudel, F. (2001), *I tempi della Storia – Economie, Società, Civiltà*, Ediz. Dedalo, Bari, p. 129 e seg.
- Chomsky, N. (2002), *Capire il Potere*, Marco Tropea Editore s.r.l., Milano.
- Chomsky, N. (1998), *Finanza e Silenzio*, da *Le Monde Diplomatique*, tratto da Archivio Web Noam Chomsky
- Chomsky, N. (1997), *La passione per il libero mercato*, da Magazine, tratto da Archivio Web Noam Chomsky
- Cipolla, C. M. [C.M.Cipolla e altri 1995], *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi e Lezioni per il Presente*, Ediz. Il Sole 24 Ore, Milano.
- Einaudi, L. (1996), *Sull'Economia di mercato, introduzione alla politica sociale*, in *Economia e Politica Economica* (a cura di) M. Talamona Ediz. Cisalpino
- Firpo, L. (a cura di) (1982), *Storia delle Idee politiche Economiche e Sociali*, UTET, Torino, Vol.I
- Giddens, A. (2000), *Il Mondo che cambia*, Ediz. Il Mulino, Bologna
- Giddens, A. (2000), *Cogliere l'occasione*, Carocci Editore, Roma
- Gilpin, R. (1990), *Politica ed Economia delle relazioni internazionali*, Ediz. Il Mulino, Bologna, p. 153
- Gilpin, R. (2001), *Le insidie del capitalismo globale*, Edizioni EGEA, Milano
- Gismondi, G., *Umanesimo scientifico e pensiero cristiano*, tratto da [www.eticaescienza.eu](http://www.eticaescienza.eu)
- Gismondi, G. (2007), *Fede e Ragione Scientifica – I limiti strutturali del Razionalismo Scientifico*, tratto da [www.eticaescienza.eu](http://www.eticaescienza.eu)
- Mason, P. (2009), *La fine dell'era dell'ingordigia – notizie sul crollo finanziario mondiale*, Bruno Mondadori spa, Milano
- Hayek, F. A. (1969), *La Società Libera*, Ediz. Vallecchi, Firenze.
- Harrod, R. F. (1965), *La vita di John Maynard Keynes*, Ediz. Einaudi, Torino, p. 661
- Keynes, J. M. (1971), *Teoria Generale dell'Occupazione dell'Interesse e della Moneta*, UTET, Torino.
- Keynes, J. M. (1926), *La Fine del Laissez-Faire e alcuni altri scritti*, a cura e con introduzione di G. Lunghini Ed. Boringhieri, Torino.
- Klein, N. (2007), *Shock Economy – L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano
- Landes, D. S. (2002), *La Ricchezza e la Povertà delle Nazioni*, Ed. Garzanti, Milano.
- Latouche, S. (2000), *La Sfida di Minerva – Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri Editore, Torino, p. 154
- Lunghini, G. (2001), *Sul capitalismo contemporaneo*, di M. Aglietta e G. Lunghini – *I nuovi compiti dello Stato*, Ediz. Boringhieri, Torino, p. 79 e segg. e p. 105 e seg.
- Montani, G. (2004), *Ecologia e Federalismo – La politica, la natura e il futuro della specie umana*, Pi-Me Editrice srl, Pavia, p. 7
- Montani, G. (1996), *L'Economia politica e il Mercato Mondiale*, Edizioni Laterza, Bari
- Polanyi, K. (1974), *La Grande Trasformazione*, Ediz. Einaudi, Torino.
- Rifkin, J. (2000), *Il secolo Biotech*, Ed. Baldini & Castoldi, Milano, p. 121 e seg.
- Roncaglia, A. (2006), *La Ricchezza delle Idee*, Laterza, Bari
- Schumpeter, J. A. (1972), *History of Economic Analysis*, (1953), trad. It. *Storia dell'Analisi Economica*, Ediz. Boringhieri, Torino, p. 14 e seg
- Schumpeter, J. A. (1973), *Capitalismo Socialismo Democrazia*, Ediz. Etas Kompass, Milano



- Scick, L. (1957), *Jacob Fugger: un grand homme d'affaires au début du XV siècle*, Paris, p. 161
- Sen, A. (2004), *La Democrazia degli Altri*, Ed. Mondadori, Milano.
- Sen, A. (2000), *Lo Sviluppo è libertà*, Ediz. Mondadori, Milano, p. 292
- Sylos, Labini P. (2006), *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico*, Edizioni Laterza, Bari
- Soros, G. (1996), *L'Alchimia della Finanza*, Edizioni Ponte alle Grazie, Milano.
- Soros, G. (1998), *La Crisi del Capitalismo globale*, Edizione ponte alle Grazie, Milano.
- Soros, G. (2007), *L'era della Fallibilità*, Edizioni 24 Ore, Milano
- Taleb, N. N. (2008), *Il Cigno Nero*, Ediz. Il Saggiatore, Milano, p. 197 e seg.
- Thurow, L. (1997), *Il futuro del Capitalismo*, Ediz. Mondadori, Milano.
- Zamagni, S. (2008), *La Lezione e il Monito di una Crisi Annunciata*, Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Bologna
- Zamagni, S. (2006), *Etica nella Attività Finanziaria*, Symposium Fondazione Gabriele Berionne
- Zamagni, S. (2006), *Volontariato come fraternità - Per lo sviluppo di un rinnovato modello sociale*, Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Bologna
- Zamagni, S. (2004), *L'economia civile e i beni relazionali*, Ediz. Mimeo, Bologna
- Zamagni, S. (2007), *Il bene comune nella società dopo moderna. Proposte per l'azione politico-economica*, in Congresso, *Bene Comune nell'Era della Globalizzazione*, Università degli Studi di Pisa
- Zamagni, S e Bruni, L. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Ediz. Il Mulino, Bologna